



Parla Giovanni Reale La lezione non scritta del grande pensatore

Professor Reale, il suo libro «Per una nuova interpretazione di Platone» ha visto in Italia già l'undicesima edizione ed è stato tradotto in tedesco e in inglese. Lei definisce la sua interpretazione di Platone «un nuovo paradigma». Ci può spiegare che cosa è un paradigma?

Il paradigma è un modello interpretativo fatto da un insieme di concetti-base che sono punti di riferimento per formulare i problemi e le soluzioni. Sto dicendo modello interpretativo, e potrei fare un esempio scientifico. Un paradigma tradizionale era quello del geocentrismo: la terra è al centro di tutto e tutti i problemi sono impostati in questa ottica. Il nuovo paradigma rivoluzionario è stato quello dell'eliocentrismo. Anche una ricerca storiografico-scientifica come quella intorno a Platone si configura attraverso questi paradigmi e, quando muta l'interpretazione di base, di solito c'è una piccola o grande rivoluzione interpretativa.

Quali sono, nell'interpretazione di Platone, i vari paradigmi che abbiamo avuto finora? E qual è il punto originale del paradigma che lei difende?

Il primo paradigma, il primo modello interpretativo di Platone è stato quello che potremmo chiamare allegorico. Si leggeva cioè Platone e lo si interpretava come allusivo di altro, mai quindi letteralmente. Questa lettura è durata parecchi secoli anzi, più di un millennio. Tutti i neoplatonici in sostanza riuscivano con questo metodo a trovare in Platone, anche in una piccola immagine o addirittura in una piccola parola, tutte le scoperte che via via facevano. Il secondo paradigma, rivoluzionario, è nato nell'Ottocento, e lo ha creato il grande Schlegelmacher: «Signori se vogliamo leggere e capire Platone dobbiamo leggere i suoi testi e solo i suoi testi, quello che ha scritto». La scrittura quindi è la base. Siccome ci è giunto tutto quanto Platone ha scritto, dalla prima all'ultima riga, è evidente che noi da tutto quello che Platone ha scritto possiamo ricavare quello che Platone ha pensato, basandoci solo sui testi e considerando, di conseguenza, tutto quello che è stato detto dai neoplatonici come un sovraccarico, un'incrostazione di cui bisogna liberarsi. A questo punto ci si potrebbe chiedere: perché un terzo paradigma? Abbiamo di Platone tutto quello che ha scritto dalla prima all'ultima parola, possiamo leggerlo nelle migliori edizioni critiche e con le migliori traduzioni, che cosa vogliamo di più? La risposta è molto semplice: la tradizione platonica non è solo quella scritta, c'è infatti anche una tradizione indiretta che ci dice in modo chiarissimo che Platone aveva *agratu dogmata*, dottrine non scritte. Queste dottrine non scritte erano quelle che all'interno dell'Accademia egli riservava per le sue lezioni orali, per i suoi discepoli selezionatissimi, preparati in maniera molto rigorosa a comprendere determinati concetti che, egli diceva, non si possono mettere per iscritto. Allora il nuovo paradigma è esattamente questo: recuperare con esattezza quello che, secondo la tradizione indiretta, Platone diceva in queste lezioni riservate agli uditori dell'Accademia. Bisogna dunque mettere a confronto le dottrine non scritte con gli scritti. E ricavare quindi una sintesi dei due momenti, delle due tradizioni: l'una illumina, accresce e amplia l'altra. Ecco questa è la base del nuovo paradigma.

Si può dunque dire che l'oralità per Platone non è meno importante della scrittura e magari è addirittura più importante. Può spiegarci questa distanza critica di Platone dalla scrittura sullo sfondo dei grandi cambiamenti culturali avvenuti nella Grecia del quinto secolo?

Partiamo dai mezzi di comunicazione di oggi: la televisione è in auge, la scrittura è in declino. Ho constatato che i miei allievi all'Università da qualche tempo faticano a capire un preciso e sintetico messaggio comunicato solo mediante la scrittura, hanno bisogno di altri strumenti. Ho messo fuori dall'aula degli avvisi i quali non sono stati compresi in maniera esatta malgrado fossero formulati nel modo più esauriente. Per quale motivo? Non si tratta certo di ra-

Platone

“Rubò ad Apollo il segreto dell'Uno E imparò da quel dio a scovarlo nel Caos”

VITTORIO HÖSLE



Platone, incisione del XVII secolo

L'intervistato

Giovanni Reale è nato a Candia Lomellina (PV) nel 1931. Si è laureato in filosofia presso l'Università Cattolica di Milano nel 1954. Si è poi perfezionato a Marburgo dal 1954 al 1956 e a Monaco di Baviera nel 1957. Attualmente insegna storia della filosofia antica presso l'Università Cattolica di Milano, dove, insieme ad Adriano Bausola, dirige il Centro di ricerche di Metafisica. L'opera più ampia e diffusa di Reale è la «Storia della filosofia antica» (5 voll., Milano, 1975-1993), tradotta in inglese, portoghese e polacco. Un impegno particolare Reale ha dedicato allo studio di Platone, del quale ha raccolto in un volume unico la traduzione dei dialoghi, «Platone. Tutti gli scritti», (Milano, 1991) e a cui ha dedicato l'opera complessiva «Per una nuova interpretazione di Platone. Rilettura della metafisica dei grandi dialoghi alla luce delle dottrine non scritte» (Milano, 1984). Molto importanti sono anche i suoi lavori su Aristotele, tra cui: «Aristotele, Metafisica» (3 voll., Milano, 1993) «Introduzione ad Aristotele» (Milano, 1974, 1977). Ha scritto numerosi saggi sugli eleati, sulla filosofia ellenistica e, con Dario Antiseri, è autore di un fortunato manuale dal titolo «Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi» (Brescia, 1983). Nelle sue ricostruzioni storiografiche, Giovanni Reale è partito dalla convinzione che la cifra spirituale che caratterizza l'intero pensiero occidentale sia la filosofia creata dai Greci, il cui logos ha caratterizzato la cultura giudaico-cristiana e ha creato quella mentalità che ha reso possibile la scienza e la tecnica. Ma se la civiltà occidentale non si capisce senza la filosofia greca, questa, a sua volta, non si capisce senza la metafisica come studio dell'«intero».



premissa: la parola greca «idea» non è tradotta in maniera esatta, essa è piuttosto una traslitterazione che ha cambiato significato. Idea vuol dire, in effetti, forma. Noi possiamo quindi mantenere la parola «idea», sapendo però che essa significa forma. Una interpretazione classica di Platone afferma che la sua teoria delle idee è il mondo delle forme, il mondo delle bellissime forme che hanno creato gli scultori greci, trasferite sul piano metafisico. Io partirei proprio di qui per rovesciare il problema. Prendiamo la forma di una statua di Fidia e chiediamoci: per ottenere la sua bella forma che cosa è necessario? Oppure poniamo il problema ancora più a monte: la forma è veramente il punto ultimo al di là del quale non si procede? Oppure lo scultore, proprio per giungere alla bella forma, deve andare oltre la forma? La risposta è semplice: Fidia e gli scultori greci avevano creato il canone. Che cos'è il canone? È la regola che tu devi seguire per ottenere la bella forma, è il principio stesso da cui deriva la forma. Che cos'è, quindi? È il numero, la proporzione, la giusta misura. Questo è il punto chiave: la forma è il risultato, ma non può essere considerata come un punto d'arrivo al di là del quale non si possa procedere perché essa stessa è stata prodotta in base a dei principi. Questi principi sono appunto le regole. Potrei fare alcuni esempi come l'Apollo del Belvedere e la Venere di Milo che possono essere schematizzati in base alla sezione aurea. I templi dei greci sono così belli perché rispettano rigorosi canoni architettonici: il loro principio è il numero. Ritornando alla questione del nuovo paradigma interpretativo si può dire che i dialoghi di Platone potevano essere interamente capiti solo dai suoi discepoli? Vorrei ricordare che Nietzsche è stato il primo a capire che i dialoghi si possono leggere in modo adeguato solo se si mette sullo sfondo l'insegnamento dell'Accademia. Vorrei fare un esempio. Noi sappiamo dalla tradizione dei pitagorici riferiti da Plotino, che l'Uno veniva chiamato col nome di uno, «Apollo» perché il nome Apollon era inteso come composto da un'altra privativa e pollon che vuol dire molti; dunque il non-molti, l'Uno. Pertanto quando parlavano dell'Uno, simbolicamente, per onorarlo, lo chiamavano Apollo. Nella definizione del bene, nei libri centrali della Repubblica Platone, dice: «Non vi dirò tutto quello che penso, perché per iscritto non lo faccio e non ne sarei capace. Vi darò il figlio anziché il padre». Addirittura dice: «Vi pagherò gli interessi, anziché pagarvi il debito; il debito ve lo pagherò un'altra volta»; cioè durante le lezioni. E allora presenta il figlio, cioè la bellissima immagine del sole. È forse una delle pagine di Platone più famose. E qui vale la pena di notare una sottigliezza. In tutti i suoi dialoghi egli non usa mai la parola Apollo come esclamativo. Qui invece lo prende proprio come esclamativo e fa dire all'interlocutore: «Apollo» invece che «Per Zeus!». Per dire che cosa? L'Uno, ricordati dell'Uno. Ho fatto un esempio particolare, specifico, ma potrei moltiplicarli. La Repubblica, letta in questa maniera, diventa ricchissima, una miniera; da tempo è stato detto che è il suo capolavoro, c'è dentro quasi tutto Platone. Riletta con il nuovo paradigma c'è ancora di più, sotto forma di allusione Diceva Jaeger che gli scritti di Platone sono come il responso dell'oracolo di Delfi che non dice e non nasconde, ma allude. Io, parafrasando Eschilo, direi addirittura che Platone parla per coloro che sanno. Una volta, conversando con Gadamer ho detto che il fulcro della sua ermeneutica lo individuerei nel finale del Fedro laddove si dice che si può capire un libro scritto se, per altra via, si è già entrati nel contenuto del libro; questo è il circolo ermeneutico. Con grande soddisfazione mi son sentito rispondere da Gadamer: «sono d'accordo!». Ecco quindi in che senso gli scritti di Platone, nella prospettiva aperta dal nuovo paradigma, si arricchiscono enormemente.

cora che se uno scrive tutto quello che pensa non è filosofo. Lo chiameremo poeta, lo chiameremo con qualsiasi altro nome, ma non filosofo. Chi è il filosofo? Il filosofo è colui, e solo colui, che la cosa più importante decide di scriverla nell'animo dell'altro, non con la penna, nei rotoli di carta, ma nella dimensione dell'oralità.

Ma quali sono queste cose che lui ha scritto nelle anime degli uomini, quali i contenuti delle dottrine non scritte che noi riusciamo a ricostruire attraverso le testimonianze indirette?

Questi concetti sono contenuti in poche proposizioni. Platone diceva a coloro che gli obiettavano che era meglio mettere per iscritto le cose fondamentali: «Ma queste cose di maggior valore sono proprio quelle che una volta capite non si dimenticano mai più, ed è quindi assurdo metterle per iscritto». Tutti i suoi discepoli però, a cominciare da Aristotele, hanno da-

to ragione non a Platone, ma alla direzione che prendeva ormai la storia verso il predominio pressoché totale della scrittura. Qualcuno ha giustamente detto che il primo uomo moderno è proprio Aristotele perché ha messo tutto per iscritto, anche gli appunti delle lezioni di Platone. Noi deduciamo dunque, soprattutto da Aristotele e dal gruppo degli accademici, le cose fondamentali che egli ha detto. Platone, in sostanza, puntava su una cosa: la definizione del «bene». Il suo Stato ideale si basa su un nuovo concetto di bene. Che cosa è il bene? La sua risposta è: «il bene è l'uno». Lo Stato che Platone voleva fondare era proprio questo: rifare l'unità dal molteplice disordinato e caotico; l'unità a tutti i livelli, quello metafisico, ontologico, etico, estetico. Il bello e il buono emergono solo in un caso: quando da disordine si fa l'ordine, dalla disarmonia si ricostruisce l'armonia, dalla molteplicità si fa l'unità. Ecco il concetto di unità, del fare unità. Il male è la diade, la divisione in due, la spaccatura. Questi sono concetti che hanno ancora molto da insegnare all'uomo d'oggi.

Si può dire che con questa riflessione sui principi Platone ritorna alla speculazione sull'arché, sul principio, tipica del pensiero presocratico?

Più che ritornare ripensa, riprende e arricchisce la riflessione sull'arché. Il concetto greco di conoscenza è esattamente questo: «Vi è vera conoscenza quando si è capaci di cogliere l'unità nella molteplicità». Platone con una frase molto bella dice che è filosofo solo chi è «synoptikòs», cioè «colui che sa guardare molte cose in unità», e chi non ne è capace non è filosofo. E i presocratici cercavano esattamente questo: l'arché panton, il principio di tutto. La parola «principio» in greco è arché: cominciamento, origine. Ma io credo che questo sia il problema di ogni forma di filosofia, quando è autentica filosofia. La filosofia non può porre se non questo problema: quali sono le origini? E Platone ha introdotto i due principi, l'Uno e la diade, perché non solo lui, ma la cultura greca in generale, ha una visione bipolare della realtà che Platone porta, in chiave metafisica, al più alto livello.

In che misura la teoria dei principi di Platone è profondamente radicata nella cultura greca, nelle sue varie manifestazioni?

Prenderei di mira, per rispondere alla sua domanda, l'arte greca, la scultura soprattutto. Pensiamo alle belle immagini che ci hanno lasciato i greci. Bisogna fare una

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire
in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su

- LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. UB.

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

- 20-6-94 Mirko Grmek, Storia della malattia
RAI3, ore 16.55
- 21-6-94 Archibald Wheeler, La vita dell'uomo e il cosmo
RAI3, ore 16.55
- 21-6-94 Jean Bernard, Etica e scienza
RAI3, ore 11-11.30
- 22-6-94 Dennis Sciama, La spiegazione dell'universo
RAI3, ore 16.55
- 23-6-94 Paul Ricoeur, L'idea di giustizia
RAI3, ore 11-11.30
- 24-6-94 Umberto Curi, La politica e la guerra
RAI3, ore 16.55